



Per una pedagogia del dono

ANNA KAISER

Associato di Pedagogia generale e sociale - Università degli Studi di Genova

Corresponding author: anna.kaiser@unige.it

Abstract. The act of giving, in a pedagogical point of view, interlaces often with the act of giving himself and with the free and responsible will of encountering the other by his humanity. The main characteristic of giving is the gratuitousness: the human being can be educated aim for freedom and generosity about being able to give and give himself without fee. He who instead receives the gift had to be grateful: the gratification takes shape as an essential element in the educational life of the subject.

Keywords. gift, giving, humanity, gratuitousness, freedom

1. La dimensione umana del donare e del donarsi: educare e formarsi

Uno dei proverbi popolari che riguardano il donare recita: “Più stretto è il cuore, più piccolo è il dono”. Altri detti ammoniscono: “Da chi ti dona, guardati” o “Se congiunto non è con la saggezza, un dono assai funesto è la bellezza”, nonché “Chi sempre prende e niente dona, l’amore dell’amico lo abbandona”; consigliano: “Meglio dieci donare che cento prestare”; sentenziano: “Non sa donare chi tarda a dare”. E ancora, da epoche passate, dichiarano: “A caval donato non si guarda in bocca”, coinvolgendo anche il rapporto teologico: “Chi del suo dona, Dio gli ridona”. Ebbene, il donare si mostra presente, in molteplici risvolti, nella quotidianità dell’uomo occidentale. Gli elementi che emergono maggiormente evidenti sono di carattere etico, socio-relazionale, economico.

Quando si pensa a un dono come regalo, il primo elemento che affiora è il rapporto che lega donatore e ricevente. Infatti, a seconda del tipo di relazione varia la qualità e l’entità del dono, anzitutto per il valore economico che possiede: il dono ha un peso, anche in termini di denaro. Il dono è il regalo che ha un prezzo preciso, segno del legame tra chi lo fa e chi lo riceve. Il calcolo del prezzo però esclude un fattore essenziale e decisivo del donare: la gratuità, che sembra venir meno ove domina il mercato. Con il termine “donare” ci si dovrebbe riferire infatti alla capacità del singolo di «Dare ad altri liberamente e senza compenso cosa utile o gradita», come recita il *Vocabolario della Lingua Italiana Treccani*. Invece, il legame tra dono e gratuità non è scontato, dato che il dono non risulta sempre e soltanto gratuito né esclude a priori lo scambio. Anzi, come racconta Marcel Mauss (2002: 134), i doni si sono distinti, nelle comunità arcaiche, come «fatti sociali *totali*», poiché «fenomeni (...), a un tempo, giuridici, economici, religiosi e anche estetici, morfologici, ecc.» in grado di mettere in movimento «la totalità della società e delle sue istituzioni» sulla base dello scambio. Si tratta – continuando a seguire gli studi dell’antropologo francese – del sistema più antico di tipo economico e giuridico, incentrato su *commercium* e *connubium*: convivenza pacifica e rispettosa fon-

data sullo scambio. Non sussistono vendita e acquisto, sostenuti da un valore economico, bensì emerge un valore sentimentale che si fonda non su una morale mercantile, ma su un'etica ricca di incontri e legami in cui le dinamiche del dare, ricevere, ricambiare non si limitano all'oggetto. Circolano oggetti accompagnati dallo spirito del donatore che chiede un contatto umano, facendo sentire inferiore chi non vive spontaneamente l'obbligo di ricambiare, di incontrare, di scambiare, di intessere un legame. Si tratta non di un contratto a matrice economica o giuridica, bensì di un rapporto tra uomini che si rispettano e donano in reciprocità. Per questo il fare la carità ai poveri o agli affamati risulterebbe umiliante: da una parte, chi la riceve non è in grado di ricambiare e spesso non gli è permesso di prendere contatto con chi dona, dall'altra parte, il donatore cerca di lenire la propria coscienza rispetto agli stenti di chi non ha possibilità economiche. Invero, il caritatevole dona per generosità, spesso indotta socialmente, ma non sa donarsi con generosità: donare se stesso, la propria umanità, in un legame che non terrebbe in conto il patrimonio economico, poiché incentrato su quello umano.

Nella società contemporanea, gli scambi tra sconosciuti avvengono spesso per il tramite economico. Sembra che la modernità si compiaccia di monetizzare tutto, rendendo la gratuità del dono qualcosa di poco appetibile, slegata dalla funzionalità e dall'utilità che qualunque azione deve ormai includere in sé. Pure il donare pare governato dal "Do ut tu des": io ti do qualcosa affinché tu dia qualcosa a me. L'atto perde così di autotelicità, poiché non possiede un fine in se stesso, bensì il suo dare si proietta immediatamente sul ricevere conseguente. Si tratta ormai di uno scambio monetarizzato: la reciprocità si basa sul ricambiare tenendo conto del valore ricevuto, per uguagliarlo; la distinzione o superiorità si proietta invece su un ricambiare che superi il valore ricevuto, in una rincorsa alla generosità mai fine a se stessa. All'opposto, la generosità del donare dev'essere fine a se stessa, dato che il dono, per definizione, si accompagna a sentimenti di libertà e gratuità.

L'azione del donare si coniuga a modalità soggettive connesse con la scelta del dono stesso, poiché tale scelta richiama appunto libertà e gratuità, accompagnate da generosità e interesse verso l'altro, se non da affetto ed emozione. Ovvero, come scrive Mauss (*ibid.*: 141): «Si mescolano le anime nelle cose, si mescolano le cose nelle anime. Si mescolano le vite ed ecco come le persone e le cose mescolate fuoriescono ciascuna dalla propria sfera e si fondono». All'*homo aeconomicus* riesce difficile questo "mescolamento"; all'*homo humanus* riesce invece facile. Mauss aggiunge che proprio in quella fusione finale viene sancito «il patto dello scambio», interpretabile come una relazione in cui i presenti danno e ricevono contemporaneamente, senza alcun calcolo o interesse estraneo al rapporto per il cui tramite si costruisce la coesione sociale. Anzi, come nota Benveniste (1971: 378), in gran parte delle lingue indoeuropee, anticamente "prendere" e "dare" – accomunati dall'identica radice «do-», dal significato di "afferrare" – appaiono «nozioni organicamente legate dalla loro polarità, e passibili di una stessa espressione», usata in maniera diversa a seconda del contesto (così come succede all'inglese *to take*, che diventa "prendere" *something from s.o.* e "consegnare" *something to s.o.*). L'afferrare per prendere e l'afferrare per dare si sono distinti soltanto successivamente.

Ora, urge domandarsi se possa, nella società contemporanea – e non in quella arcaica cui si riferisce principalmente Mauss –, individuarsi un tale tipo di relazionalità. Il donarsi esistenziale all'altro sopravvive all'evolversi culturale e sociale dei sistemi di con-

vivenza, nei rapporti d'amore e di amicizia, autentici, liberi, profondi, nei quali chi ama dona e riceve nel medesimo tempo. Se tutti gli uomini hanno bisogno d'amare e essere amati, allora tutti sono in grado di donare nel senso di donarsi? L'amore permette di comprendere come ogni soggetto custodisca in se stesso la possibilità di dare e ricevere qualcosa, che possiede una sostanza non concreta, ma spirituale, essenziale, fondamentale per vivere bene. Nessuno può essere così "pieno" di sé da non aver bisogno di ricevere amore da altri; e, all'opposto, nessuno può essere così "vuoto" di sé da non riuscire a dare amore ad altri. Quindi, il dare e il ricevere, propri del donare, si inseguono nell'umano di ogni soggetto in termini d'amore. Talvolta, però, manca la disponibilità o la capacità di aprirsi a un rapporto d'amore, tanto nell'offrirlo quanto nell'accoglierlo. Sembra, anzi, che la modernità, con la sua carica di razionalità, oggettività, certezza, allontani il singolo dalla ricerca dell'incontro e del legame, carichi d'affettività, soggettività, incertezza; e, ancor più, lo allontani da se stesso, dalle sue potenzialità e dalla coscienza dei limiti intrinseci al suo essere. L'uomo ha difficoltà a volersi bene, ancor prima del voler bene ad altri: rischia di non riuscire a sprofondare dentro se stesso, sfondando invece il proprio fondamento (cfr. Gennari, 2001: 713 ss.).

Donarsi include la volontà di esserci, con il proprio patrimonio di umanità.

Se la formazione è «sempre l'uomo stesso», come sostiene Rosenzweig (2000: 186), allora la volontà di esserci si traduce nel voler formare se stesso nell'interiorità più profonda ed educare l'altro donandosi nell'incontro. Sembra errare Immanuel Kant (1953: 61), in *Über Pädagogik*, quando afferma che quella educativa è l'«arte di penetrare l'animo altrui», rendendosi «impenetrabili». Il rapporto educativo sottende due uomini che s'incontrano nella loro umanità: solo così educare diventa un dare e un ricevere nel medesimo tempo. Perché il nascondimento di sé da parte dell'educatore inficerebbe l'educazione stessa? Educare è incontrare l'altro, qualsiasi altro: conoscerlo e rispettarlo, stimolandolo a dare forma autentica alla sua umanità. Non si può educare estraniandosi umanamente dall'incontro: nel rapporto educativo si è almeno in due, ognuno con il proprio esserci heideggeriano (*Dasein*) e con il proprio essere-così hartmanniano (*So-sein*) (cfr. Kaiser, 2013: 84 segg.). Il *Wille* diventa il *Sollen* kantiano: la *volontà* di educare sottende un *dover* esserci nel rapporto educativo. Il voler incontrare l'altro in termini educativi include un atto obbligato di presenza umana da parte dell'educatore.

Chi educa dona una parte di sé.

Bisogna però saper esserci poiché la dimensione professionale s'intreccia a quella umana e insieme imprimono una svolta decisiva al rapporto educativo. L'essere-così dell'educatore si ammantava, infatti, di significati connessi con la sua deontologia professionale. Egli rivolge la sua azione all'educando che personifica un esserci e un essere-così dal punto di vista tanto della propria umanità quanto dello *status* di soggetto dell'educazione, di ricevente. Si tratta però di una ricezione che non è affatto passiva. L'educazione non è trasmissione, ma scambio, proprio come nel donare delle società arcaiche: anche l'educando contribuisce alla formazione dell'educatore. Chi si relaziona, attraverso un rapporto pedagogico, attua in sé un cambiamento e contribuisce all'attuazione di una trasformazione nell'altro, della forma fondante ed espressiva della sua umanità. Quindi, in educazione sussiste uno scambio in reciprocità, in termini formativi, che avviene spontaneamente poiché il rapporto educativo non ha carattere meccanico, preordinato, obbligato.

Il donare da un punto di vista pedagogico è assimilabile a quello amicale e amoroso poiché sussistono scambio nell'immediatezza, reciprocità, rispetto, libertà, spontaneità, generosità: ognuno dona all'altro una parte di se stesso, pur nella diversità. In questo tipo di rapporti vi è un «ricevere» nel «dare» che è co-originario al «dare» stesso» (Gilbert - Petrosino, 2001: 51), ovvero il ricevere è un «accogliere», come se nel dono il primato appartenesse non al «dare» ma all'«accogliere» (*ibid.*: 52). Tuttavia, tale accogliere l'altro, per quello che umanamente è, in amicizia e amore presuppone un'approfondita conoscenza tra chi si relaziona donandosi; in educazione, tale conoscenza non si delinea come un presupposto, poiché si costruisce nel tempo, quando già il dare, il ricevere, l'accogliere si sono intrecciati.

Secondo Derrida (1996: 16), il donarsi e il donare non appaiono come tali né a chi dona né a chi riceve. Ciò accade anche quando l'uomo dona spontaneamente la sua vita per salvare quella di un altro, per la difesa di un'idea, per proteggere la sua terra: non vi è consapevolezza di un donare, che è libero da qualsiasi attesa o pretesa di ricevere. In tali contesti, la vita materiale dell'uomo acquista un senso essenzialmente spirituale. E in effetti Lévinas (1963: 87) sostiene che «il *donare* è in qualche modo il movimento generale della vita spirituale». Per questo il dono ha, come misura, l'incalcolabile: non si registrano entrate e uscite contabilizzabili, non sussiste una razionalità in grado di presupporre l'entità, ad esso non ineriscono dinamiche del dovere giuridico o del bisogno biologico. Il dono pone le radici più profonde nella gratuità.

2. Educare alla gratuità

“Gratuità” deriva da *gratuitus* che possiede la radice tanto dell'aggettivo *gratus* quanto del sostantivo *gratia*. Talvolta, però, i significati che assume “gratuito” non rispecchiano la radice etimologica originaria, ovvero, intrecciando i due termini antichi, quella *gratia* che richiama l'essere *gratus* da parte del singolo che la riceve o la possiede. Infatti, si usa “gratuito”, oltre che per designare un'azione che non cerca compenso suscitando meraviglia, piacere e gratitudine, anche per indicare qualcosa che è immotivato, ingiustificato, pretestuoso e infondato, fino ad essere immeritato, come un'offesa o un'accusa, un'affermazione o un atto che provocano delusione, destabilizzazione e magari sgomento in chi ne è il destinatario. Tutto però sembra essere gestito comunque da chi sceglie di far ricorso alla gratuità.

Che cosa si dona gratuitamente? Si può dunque donare qualunque cosa liberamente, compresa l'offesa? Vi sono norme sociali che regolano la gratuità? Sussiste qualcosa che si deve donare senza compenso, secondo tradizioni culturali? Affiora, in talune circostanze, un obbligo alla gratuità? Che cosa è, pedagogicamente parlando, la gratuità? Si può educare alla gratuità? Gli interrogativi potrebbero proseguire in tante direzioni diverse; forse, le risposte che, forse più di altre, riescono a fornire un riscontro, seppur problematico e dialettico, al domandarsi sulla gratuità sono quelle che riguardano l'essenza umana, il suo formarsi e l'educazione relativa all'identità di ciascuno.

Alla gratuità sono sottese tanto la libertà del donare quanto l'assenza di ricompensa.

La società contemporanea guarda con sospetto entrambi gli elementi perché il donare diventerebbe così azione autotelica, atta a possedere un fine in se stessa. “Perché l'ha fatto?” e “Che cosa vorrà in cambio?” sono domande che il destinatario del dono si pone

immediatamente: l'uomo moderno non è avvezzo alla gratuità. Tutto ha un prezzo. Per questo la gratuità è temuta e poco apprezzata. Eppure, dietro ogni scelta libera e indipendente da un possibile compenso si stagliano il saper esserci dell'uomo e il saper e voler esser-così di quel singolo uomo. La libertà si riflette nel *Dasein*, nell'essere proprio lì, in quella circostanza, da parte del soggetto che agisce liberamente donando tramite il suo *So-sein*. La volontarietà, la generosità, la gentilezza si proiettano nell'esser-così di quell'uomo che dona senza aspettarsi nulla in cambio. Si può donare oggetti, denaro, ma ancor più tempo, partecipazione, se stessi.

Le *Sacre Scritture* raccontano come Dio abbia donato, in assoluta gratuità, suo figlio Gesù Cristo, per poter salvare l'umanità dal peccato originale, facendolo morire sulla croce. L'antropologia desume l'atto del dono come sistema che governa la società arcaica. La modernità descrive una società del profitto in cui il singolo investe ciò che ha e ciò che è per ottenere un aumento del capitale, immesso sul mercato. L'uomo contemporaneo è attratto e affascinato da ciò che più costa piuttosto che da quanto è gratuito. Egli si aspetta un compenso, un riconoscimento, qualcosa in cambio per ogni azione che compie: il "do ut tu des", di antica memoria, permane e rafforza le sue dinamiche, atte a finalizzare ogni comportamento e scelta. Eccezionalmente, la volontà si nutre di volontarietà nel senso che è raro scorgere un soggetto che cerca una dimensione di avvicinamento a se stesso, alla natura, agli altri in modo non strumentale: senza un fine utilitaristico che produca un bene per il soggetto medesimo. Il «carattere volontario» delle prestazioni, soprattutto economiche, dell'uomo di tutti i tempi, «apparentemente libero e gratuito», si dimostra invece – nota Marcel Mauss (2002: 5) – «obbligato e interessato» trovando espressione nelle forme della prestazione e della distribuzione, della produzione e del consumo, a livello politico, giuridico, economico e familiare, morale, religioso e persino estetico. L'offerta alla popolazione di prestazioni sanitarie gratuite – come i vaccini nei primi anni di vita o le campagne di *screening* a determinate età –, nonché l'obbligo di istruzione primaria, gratuita, sono sostenuti da precise scelte politiche, maturate nel tempo e tese alla prevenzione di malattie molto onerose o all'alfabetizzazione che permetta a tutti di possedere strumenti culturali volti al benessere.

Anche l'uomo dell'Occidente, che vive nel XXI secolo, sa costruire contesti in cui la libertà di scelta di ognuno acquista valore di gratuità. Ne sono esempi la donazione del sangue e quella degli organi, in vita o *post mortem*; il volontariato presso istituti di ricovero per anziani, ospedali, centri di accoglienza degli immigrati o delle fasce più deboli della popolazione; l'adozione di un bambino. Si tratta non solo di donare gratuitamente tempo e risorse della propria vita a un altro, ma soprattutto di aiutare e accogliere uomini con le loro storie spesso cariche di sofferenza e deprivate d'affetto, nonché di possibilità di vivere dignitosamente.

Si può educare alla gratuità del donare e del donarsi? Quale presupposto pedagogico fondamentale si profila la categoria del *pluralismo*. Dall'educazione alla percezione della diversità come propria dell'umano, nonché quale patrimonio di formazione e confronto per l'identità personale, può muovere la volontà di aprirsi all'altro, a chiunque altro, in maniera gratuita. La pluralità dei modi di essere e vivere, amare e pensare, parlare e agire è messa continuamente in discussione dalle dinamiche dell'occidentalismo globalizzante, dall'individualismo egoitario, dalle forme di dogmatismo, fondamentalismo, totalitarismo e quindi fanatismo e terrorismo che dilagano accompagnandosi a xenofor-

bia e razzismo intessuti di intolleranza (cfr. Marquard, 2016). Educare all'incontro con l'altro, per comprenderlo offrendogli ascolto e fiducia, transita anzitutto dall'educazione ad aver cura di se stessi e a credere nelle proprie capacità e potenzialità d'incontro socio-relazionale. L'attenzione verso chi è vicino o lontano non ha un prezzo né un costo: si tratta di un investimento umano, una partecipazione spontanea e affettiva, un modo di comunicare anche non verbale, il dono di un sorriso senza aspettare di essere ricambiati. La gratuità del mettersi in ascolto per comprendere s'intreccia alla gratuità del silenzio rispettoso. Tuttavia, non si educa né all'ascolto né al silenzio, bensì soltanto alla parola, spesso gridata e imposta.

Il donare tanto gratuito quanto creativo trasforma il dovere sociale verso l'altro – testimoniato dall'elemosina o dall'adozione a distanza – in desiderio di conoscere l'altro, con un tendere verso la conquista della reciprocità, mai asimmetrica. La gratuità supera ogni possibile asimmetria nel rapporto umano, poiché essa non uccide lo scambio, anzi lo promuove e lo incentiva. Ogni relazione umana, nella sua essenza più profonda e libera, vive di spontaneità, autenticità, creatività, e quindi è alimentata dalla gratuità, perché l'interesse egoitario si affievolisce nell'intento di incontrare e conoscere l'altro. L'educazione, allora, muove pure dalla rimozione dell'esclusivo ed istintivo egocentrismo dei primi anni di vita per stimolare l'avvicinarsi all'altro e conoscerne stili di vita e stili formativi spesso ignorati: la pratica del ri-conoscersi nell'altro sarà uno degli esiti maggiormente formativi per chi sceglie di essere se stesso davanti a chiunque altro. La gratuità comporta anche questo: la conservazione della propria e dell'altrui dignità. Qui è iscritta la responsabilità pedagogica connessa con l'azione gratuita, scelta intenzionalmente e consapevolmente.

Inoltre, educare alla gratuità include un'attenzione particolare al perdono e alla sincerità che include. Il per-dono sottende una scelta libera, uno sforzo di superamento dell'offesa o della sofferenza subita, una rinuncia al risentimento e alla vendetta, un re-incontrare l'altro attraverso la riconciliazione, la cura del legame, il riconoscimento della diversità comportamentale, per riconquistare serenità e benessere psico-fisico (cfr. Worthington, 2006). Ebbene, nel dono e nel perdono non sono inclusi la rinuncia alla propria identità o il sacrificio di una parte di sé, dato che il soggetto mostra di saper fare esperienza di sé, nella consapevolezza della propria dignità e con la responsabilità rispettosa di quella altrui.

Nessuno può donare quanto non possiede, interiormente.

3. Educare alla gratitudine

Educare alla gratuità comporta un'attenzione particolare – come si è visto – alle dimensioni dell'umano relative alla coscienza di sé e della diversità dell'altro, all'autenticità interiore, alla forza della volontà, nonché alla spontaneità, alla generosità, alla gentilezza da parte di chi decide di donare e/o donarsi. Tale scelta, però, coinvolge sempre almeno un destinatario. Ebbene, proprio il destinatario diventa il coprotagonista del primo e originario significato della gratuità: chi riceve non ha un particolare merito o diritto, eppure risulta profondamente coinvolto nell'azione gratuita compiuta nei suoi confronti. A questo punto può o meno svilupparsi il sentimento che ha la medesima radice di gratuità: da *gratus* deriva anche "gratitudine".

Vi sono almeno tre elementi che puntellano la disposizione d'animo sottesa alla *gratitudo* (dal tardo latino): il *sentimento* verso il donatore, il *ricordo* del dono ricevuto, il *desiderio* di ricambiare. Difficilmente si sviluppano quando il dono consiste in denaro, nelle piccole quantità dell'elemosina che appunto – come analizzato – non riprende le caratteristiche del dono. Tale esempio richiama pure il fatto che la gratitudine non si limita all'espressione verbale di un "grazie!". L'educazione alla gratitudine parte proprio da qui: saper dire "grazie" non è meramente una questione di buone maniere, ma vuol dire saper far crescere dentro di sé una disposizione all'apertura, all'accoglienza del dono che pervade l'essere e lo sommuove. Il dono ricevuto suscita, da una parte, stupore e meraviglia perché non si può dare mai per scontato, e, dall'altra, riconoscimento e valorizzazione dell'atto altrui che prende il nome di "riconoscenza". Ri-conoscenza: il soggetto si sofferma sul conosciuto, torna a conoscere nuovamente e quindi a riflettere su quanto avvenuto, che l'ha coinvolto fin nella sua essenza interiore.

L'essere riconoscenti non sottende un'azione automatica o scontata. Anzi, spesso si dà per scontato ciò che maggiormente meriterebbe gratitudine. Ad esempio, quanto i genitori si adoperano per i figli senza che questi prendano coscienza di quel prendersi cura e ne siano grati? L'educazione si mostra spesso carente nella sensibilizzazione dei giovani relativamente a chi opera per il loro benessere. Nel mondo contemporaneo non si educa alla gratitudine perché sono esaltati la competitività e il potere, è agognato il primato, sono ricompensate la protervia e la superbia: l'umiltà dell'esser *gratus* non trova spazio, dato che – come sottolinea La Rochefoucauld (1978: 161) – «L'orgoglio non vuol essere in debito e l'egoismo non vuol pagare». L'uomo, fin da bambino, viene abituato o forse educato a ricevere, senza però dare; è più facile che ponga limiti alla riconoscenza piuttosto che a speranze e desideri (cfr. *ibid.*: 287); quando mostra gratitudine, spesso nasconde il desiderio e la tensione verso la ricezione di altri benefici, ancora maggiori (cfr. *ibid.*: 187); sottolinea l'affetto di chi gli vuole bene non tanto per riconoscenza quanto per esaltare il proprio ego (cfr. *ibid.*: 181). Ebbene, nota ancora La Rochefoucauld (*ibid.*: 313), «Preferiamo vedere quelli a cui facciamo del bene che quelli che ce ne fanno».

L'educazione alla gratitudine muove anche dall'acquisizione delle buone maniere relativamente al saper sempre ringraziare, ma non si può limitare ad essa. Insieme al "grazie" si dovrebbe infatti sviluppare un sentimento capace di legare saldamente il ricordo piacevole del dono ricevuto al desiderio di provocare il medesimo sentimento in chi l'ha suscitato per primo. Ricordare consiste nel non dimenticare nonostante il tempo, la lontananza, le circostanze avverse. Forse è più facile e frequente per l'uomo dimenticare i benefici ricevuti e ricordare i torti subiti. Fors'anche l'eccessiva fretta di sdebitarsi non rappresenta una forma di gratitudine, bensì il contrario. Il tempo però non cancella il passato: è il singolo a scegliere con quale tipo di atteggiamento accogliere quanto riceve, ricordarlo o meno, provare il desiderio di ricambiare o andare avanti senza mostrare gradimento. La responsabilità del proprio atteggiamento ha plurimi risvolti esistenziali, nonché formativi: l'uomo che sa esprimere gratitudine non considererà per scontato alcun dono, avrà un sentimento della vita che include stupore e meraviglia, contribuirà a stimolare anche le scelte altrui attraverso l'accoglienza.

Educare a riconoscere e apprezzare il valore di un'azione gratuita include l'educare a ricambiarla? Se la riconoscenza è una forma di conoscenza e incontro che si rinnova, allora ricambiare può trasformare l'incontro in legame, legittimare l'apertura alla com-

prensione reciproca, rinforzare il sentimento provocato dal dono ricevuto e suscitarlo, a sua volta, anche nel donatore. Nuovamente, l'educazione si fonda nella presa di coscienza della qualità assiologica dell'azione altrui e si sorregge sulla forza che la volontà personale può esprimere, a partire dal desiderio di non dimenticare fino a quello di ricambiare.

Quando è educato alla gratitudine, l'uomo, che sa ri-conoscere il valore di quanto ricevuto e/o donato, raggiunge armonia e serenità più facilmente rispetto a chi non riesce poi ad apprezzare neanche il dono della vita.

Bibliografia

- E. Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, trad.it., Milano, Il Saggiatore, 1971
- A. Caillé, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, trad.it., Torino, Bollati Boringhieri, 1998
- J. Derrida, *Donare il tempo. La moneta falsa*, trad.it., Milano, Cortina, 1996
- M Gennari, *Filosofia della formazione dell'uomo*, Milano, Bompiani, 2001
- P. Gilbert, S. Petrosino, *Il dono. Un'interpretazione filosofica*, Genova, Il Melangolo, 2001
- J.T. Godbout, *Lo spirito del dono*, trad.it., Torino, Bollati Boringhieri, 1993
- A. Kaiser, *Filosofia dell'educazione*, Genova, Il Melangolo, 2013
- I. Kant, *La pedagogia* (1803), trad.it., Firenze, La Nuova Italia, 1953
- F. de La Rochefoucauld, *Massime. Riflessioni varie e autoritratto* (1665), trad.it., Milano, Rizzoli, 1978
- E. Lévinas, *Difficile libertà*, trad.it., Paris, Albin Michel, 1963
- R. Mancini, *Esistenza e gratuità*, Assisi, Cittadella, 1996
- O. Marquard, *Il manifesto pluralista?*, a cura di G. Sola, Genova, Il Melangolo, 2016
- M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche* (1923-24), trad.it., Torino, Einaudi, 2002
- F. Rosenzweig, *Ebraismo, Bildung e filosofia della vita*, trad.it., Firenze, La Giuntina, 2000
- G. Sola, *Umbildung. La "trasformazione" nella formazione dell'uomo*, Milano, Bompiani, 2003
- E. Worthington, *Forgiveness and reconciliation*, New York, Routledge, 2006